



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

15 Settembre 2011

ARGOMENTI:

- Alpinismo, Walter Bonatti: il re delle cime nato in riva la fiume; le cinque domande a Erri De Luca; Così il signore del Monte Bianco cambiò l'alpinismo
- Enti pubblici. L'Anci fa i conti: Roma perde 450 milioni, Milano 283
- Palcoscenico a pedali per illuminare la scena. A Bari per la prima volta nasce il palco ecologico
- Fifa. Blatter: "Non me ne vado e non lascio Platini"

MITO BONATTI

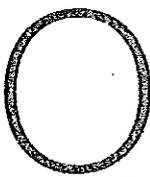
Il re delle cime che era nato in riva al fiume

20

l'Unità

GIOVEDÌ
15 SETTEMBRE
2011

ORESTE PIVETTA

MILANO
opivetta@yahoo.it

Un-
unque si legge, nei ne-
crologi, "mito dell'alpi-
nismo". Sicuramente
lo è Walter Bonatti. Mito
dell'alpinismo. Uno
tra i più grandi di quel-
la strana disciplina che
consiste nella fatica,
persino nella sofferenza e nella paura di and-
ar per monti, lungo pareti o creste, tra scivo-
li di ghiaccio, placche verticali di granito, so-
spesi sotto strapiombi, sbirciando il cielo che
magari s'oscura minacciando quel che più teme
un alpinista: la pioggia, la neve, il gelo.
Per qualcosa che un altro grandissimo, il fran-
cese Lionel Terray, il maquis nella lotta di li-
berazione contro i nazisti e Petain, definì
«l'inutile» (in un memorabile libro autobio-
grafico, *I conquistatori dell'inutile*). Uno tra i
più grandi di tutti i tempi è stato Walter Bo-
natti, considerando che ogni stagione ha il
suo eroe, il suo "campionissimo" e le condizio-
ni, anche sulla roccia che sembra immutabi-
le, sono sempre diverse, cambiano rapida-
mente: dall'alpinismo d'esplorazione dei ric-
chi inglesi e delle guide, da Whimper a Carrel
a Mattia Zurbriggen a Michel Croz, all'alpi-
nismo delle grandi vie, di Armand Charlet, Ger-
vasutti, Comici, dello straordinario Riccardo
Cassin (che ci lasciò due anni fa centenario),
quando in una salita si cercava non solo la
cima ma anche la difficoltà e l'estetica, la li-
nea retta che nella sua dirittura doveva rap-
presentare anche il passaggio più logico (co-

me lo fu la via esemplare di Cassin allo spero-
ne Walker delle Grandes Jorasses, parete
nord nel gruppo del Bianco).

Walter Bonatti è arrivato dopo Cassin e di
Cassin è stato sempre considerato l'erede na-
turale. Bonatti è arrivato soprattutto dopo la
caduta del fascismo, dopo la nostra Liberazio-
ne. Era nato a Bergamo, il 22 giugno 1930,

ma durante la guerra era finito dalle parti di
Piacenza, in riva al Po. Una volta gli chiesi
come era potuta nascere quella sua passione
montana da una pianura di fiume. Mi rispose
raccontandomi di un albero su cui s'arrampi-
cava, per alzarsi un poco e scorgere da lonta-
no, nelle giornate limpide, il profilo dei mon-
ti. Ai monti si avvicinò, quando, passata la

guerra, lasciò Piacenza per trovarsi un lavoro
a Monza. Divenne un ginnasta nella società
Forti e liberi. Un giorno un compagno più an-
ziano lo invitò a una passeggiata in monta-
gna, promettendogli che sarebbero andati ad
arrampicare. La meta furono le Grigne, sopra
Lecco, per la salita scelsero la normale del
Campaniletto. Si legarono con un pezzo di
corda di canapa, l'amico esperto davanti. Pas-
saggi elementari, ma l'amico esperto non riu-
sciva a superarli. Passò in testa Bonatti e «ri-
solse il problema».

Un anno dopo Bonatti era sulle Dolomiti,
sulla nord-est del Badile (altro capolavoro di
Cassin), poi sulle Grandes Jorasses, con An-
drea Oggioni. Un'altra volta gli domandai co-
me avesse potuto passare in così breve tempo
da un sentiero a una parete nord, sempre (og-
gi ancora) considerata estrema. Ricordo quei
suoi occhi azzurri, luminosi, vivacissimi e la
sua risposta, che mi sorprese, per niente tec-
nica, soltanto politica: «Perché finalmente il
fascismo era dietro di noi, sentivamo dentro
di noi con l'energia degli anni la libertà di and-
are, di provare, di vedere, di respirare. Vive-
vamo la nostra liberazione». Bonatti, quasi
senza immaginarlo, interpretava nei suoi ge-
sti e poi nelle sue parole il sentimento di una
nazione, si identificava nel cammino di un
Paese che dopo un ventennio di dittatura, an-
cora nelle macerie, provava a risalire, a rico-
struirsi. Le imprese di Bonatti, come quelle di
Coppi e di tanti altri, ovviamente, stanno nella
rinascita di questo Paese, una immagine
forte, limpida, irriducibile ai compromessi,
di coraggio, intelligenza, intraprendenza, vo-
lontà. Bonatti nel suo splendore fisico e intel-
lettuale (sorridente, il camice a quadri, il
ciuffo dritto) è una delle fotografie più belle,
in tutto il mondo, di un'Italia che negli anni
sessanta si rimetteva in sesto, costruiva le ba-
si di primati industriali, inaugurava la sua au-
tostrada da nord a sud e da sud a nord, con
una fatica immaginabile, discuteva di rifor-
me, si concedeva soprattutto la speranza di
migliorare se stessa e gli italiani. Di questa
storia fa parte anche la conquista del K2 nel
1954, inseguita, in quella gara di nazioni sul-
le cime più alte (la montagna pagò spesso il
pegno di rivalità nazionali, nella retorica sta-
tale fascista e nazista prosperò la mistica
dell'altitudine, dell'inviolato, della tragicità
incombente), per manifestare, per celebrare
il nostro ritorno sulla scena mondiale, gran-
de potenza politica ed economica. Bonatti
partecipò a quella spedizione e si sa del suo
bivacco con lo sherpa Mahdi, nella notte, a
ottomila metri, senza alcuna protezione, per
lasciare le bombole d'ossigeno che sarebbero
servite a Lacedelli e Compagnoni. Ne nacque
una dura e soprattutto lunghissima, este-
nuante polemica, alla quale tenacemente Bo-
natti non rinunciò mai. Walter voleva che il
suo ruolo determinante venisse riconosciuto
in quel successo italiano, ruolo oscurato in-
vece nei rapporti ufficiali. Si disse che Com-
pagnoni e Lacedelli avessero sistemato la tenda
in un punto non concordato, che non avesse-
ro neppure tentato di segnalare la loro pre-
senza, per impedire a Bonatti di salire fino a
loro. Di certo, se Bonatti, avesse potuto tra-

scorrere la notte in una tenda, sarebbe stato
lui il primo italiano in cima al K2. Era il più
forte e alla fine gli giunse anche il riconosci-
mento ufficiale del Club alpino italiano: Ardi-
to Desio, il capo spedizione, nella relazione uf-
ficiale non l'aveva raccontata giusta.

La storia continuò con altre memorabili im-
prese, intanto con una solitaria un pilastro
sud ovest del Petit Dru, la più bella impres-
sionante guglia nel gruppo del Bianco, un obeli-
sco che domina la valle di Chamoni. Scherzi
del tempo (meteorologico): due anni fa la par-
te mediana dello spigolo crollò, lasciando al
posto della leggendaria via Bonatti una mac-
chia bianca di roccia giovane. Seguirono il Pi-
lier d'Angle, la Brenva, le Ande, il Karakorum,
il Garscherbrum IV (un quasi ottomila di 7980
metri, in perfetto stile alpino, senza usare bom-
bole d'ossigeno) nel 1958. Nel 1961, d'agosto,
furono i giorni della tragedia del Freney, la sca-
lata al Pilone centrale del Bianco (da Cour-
mayeur si vede benissimo). Bonatti partì con
Oggioni e con l'ingegner Gallieni, suo cliente,
al bivacco della Fourche incontrò Pierre Ma-
zeud (futuro ministro con De Gaulle), Pierre
Kohlman, Robert Guillaume e Antoine Vieille.
Salirono insieme in una delle zone più imper-
vie, accidentate del gruppo. Quando furono
alle prese con il tratto più difficile, la verticale
Chandelle, che avrebbe condotto ai pianori
dell'uscita, li colpì il maltempo, che durò vio-
lentissimo giorni e giorni. Morirono di stenti e
di gelo Kohlman, Guillaume, Vieille, infine Og-
gioni, a pochi metri dal rifugio Gamba. Bonat-
ti ce la fece, salvando gli altri compagni; credo
sia stata l'unica volta in cui il "soccorso" abbia
dovuto rintracciare i soccorritori nel caldo di
un rifugio. Bonatti tornò in montagna, sulla
nord delle Grandes Jorasses d'inverno con il
viareggino Cosimo Zappelli (che aveva un
acceso a un dente, ma «tanto - mi raccontò -
andavo con Bonatti davanti, che problema
c'era?»). Volle chiudere ancora giovane nel
'65 con qualcosa di particolare: una nuova via
invernale e solitaria sulla nord del Cervino, la
Gran Becca regina di tanta iconografia alpi-
nistica. L'altra stagione di Bonatti fu di esplora-
zione nel mondo, dalla Terra del Fuoco all'An-
tartide, dall'Africa Centrale all'Australia a Ca-
po Horn. Quasi sempre in solitudine.

Gli ultimi anni, vinta anche la battaglia del
K2, Cavaliere di Gran Croce per la Repubblica
italiana (titolo che rifiutò, quando s'accorse
che allo stesso modo sarebbe stato premiato
Compagnoni), con la Legion d'onore che gli
conferì Chirac, li ha vissuti con Rossana Podes-
tà, l'attrice, tra l'Argentario e la casa di Dubi-
no, in Valtellina, una vecchia casa che aveva
ricostruito pietra per pietra, procurandosi un
gran mal di schiena. In vita gli capitò pure che
gli venisse dedicato un rifugio. Non era mai
accaduto, non accadrà mai più. Il "Bonatti" è
in Val Ferret: si gode una vista impareggiabile
sul Monte Bianco, sul Pilone centrale, sulla
Brenva, sulle Grandes Jorasses, le "sue" mon-
tagne, come dice il titolo del suo primo libro:
Le mie montagne. Ci restano altri, numerosi li-
bri (pubblicati e ripubblicati da Baldini Castol-
di Dalai). Bonatti scriveva molto, con cura e
con passione, avendo tanto da riferire. Sono
pagine della nostra storia migliore. ♦

5 domande a...

Erri De Luca

«Un uomo capace
di una grandezza
e di una coerenza
sconosciute»

Frequentatore di montagne e montanari, arrampicatore provetto, Erri De Luca è stato definito l'alpinista della scrittura. Nelle montagne ha ambientato dei racconti, narrando storie di vita vissuta, con poco margine di invenzione, come ha più volte affermato. Di Walter Bonatti preferisce ricordare il lato umano e la lotta in difesa della propria onorabilità: «Non è stato solo il più grande alpinista del suo tempo, ma anche una persona modesta e umile, mortificata nei suoi valori da una vicenda che lo ha profondamente umiliato, quella del K2. Una situazione complicata, in cui riuscì a non morire portando bombole a ottomila metri. Ovviamente le portava per gli altri. Era davvero un uomo esemplare, una bella razza di italiano che si è estinta».

Irrimediabilmente estinta?

«Bonatti era capace di una grandezza e di una coerenza sconosciute ai nostri giorni. Oggi viviamo in tempi diversi, che producono italiani diversi, sicuramente non di quel livello».

In che rapporti eravate?

«Mi legava a lui un sentimento di purissima ammirazione. Non c'era mai stato alcun rapporto diretto, però mi aveva fatto sapere che apprezzava ciò che scrivevo. La cosa mi fece molto piacere».

Un episodio o una frase che ricorda di lui?

«Mi porto dentro una frase, con cui rievocava la tragedia del Pilonc Central del Freney. Si erano salvati in tre, dopo una violentissima tormenta di neve durata più di una settimana. Diceva: "Ci siamo salvati soltanto noi che eravamo attesi da una donna"».

Dal punto di vista puramente sportivo, crede che Bonatti abbia lasciato eredi?

«L'alpinismo si sposta in continuazione. Dove uno mette le mani altri metteranno i piedi, ha sempre funzionato così. Bisogna considerarlo come una corsa verso le cose più difficili. E le salite invernali dell'Himalaya sono la nuova frontiera».

Bonatti raccontava le sue imprese con una tale chiarezza e una tale capacità di avvincente il lettore, che molte antologie delle scuole medie riportano le sue pagine. Lei le ha lette?

«Sì che le ho lette. Mi è rimasta in mente soprattutto l'accorata difesa del suo onore nella vicenda del K2. Ci sono voluti cinquant'anni perché finalmente venisse riabilitato».

Così il signore del Monte Bianco cambiò il mondo dell'alpinismo

Dino Buzzati scrisse una volta che, se Bonatti fosse vissuto ai tempi di Omero, a tramandarne le gesta sarebbe un grande poema. Effettivamente, benché la sua carriera sia durata solo dal 1948, quando compì la prima scalata in Grigna, al 1965, quando, con una nuova via sulla Nord del Cervino, diede l'addio all'alpinismo estremo, quel quindicennio è bastato a farne una delle grandi figure della storia dell'alpinismo. Bonatti è della razza dei Whymper, dei Mumme-ry, dei Comici, dei Cassin, dei Buhl, dei Bonington, del Messner: tutti alpinisti che hanno segnato una svolta nella conquista del pianeta verticale. Bonatti ha un piede piantato nel ruvido alpinismo della Lombardia operaia del dopoguerra e l'altro nell'Italia del miracolo economico, affascinata dalle immagini patinate degli avventurosi reportage pubblicati sul settimanale *Epoca*. Si affacciò alla montagna nell'estrema stagione del sesto grado, quando i grandi problemi delle Alpi parevano tutti risolti con il concludersi della corsa alle nord. E invece Bonatti ci ha mostrato che il meglio doveva ancora arrivare. Ancora oggi le sue maggiori imprese non chiudono un passato, ma aprono un futuro. E infatti continuano a costituire ambiti traguardi per ogni carnet alpinistico.

Cominciò nel 1951 con la parete est del Grand Capucin. Su quel pazzesco obelisco di granito di 400 metri Bonatti importò nel cuore del Monte Bianco l'arrampicata estrema dolomitica. Nel massiccio nulla di così difficile era mai stato scalato fino ad allora. Segue nel 1954 l'amara, contestata vicenda della spedizione italiana al K2. Lo scalatore bergamasco non raggiunge la vetta, anche se la più importante conquista alpinistica italiana sarà ottenuta grazie alla sua straordinaria performance. Ma, di là da ogni polemica, compie un'impresa non meno memorabile: un bivacco senza la necessaria attrezzatura nella zona della morte.

L'anno dopo è la volta del pilastro sud-ovest dei Dru in solitaria. Stava davanti agli occhi di tutti alla stazione del Montenvers, ma nessuno ce l'aveva fatta sugli strapiombi della più ardita fra le Aiguilles de Chamonix, che Bonatti dovette superare in sei giorni con fantastici pendoli e lanci di corda. Due giganteschi crolli nelle estati dell'ultimo decennio hanno letteralmente cancellato la via Bonatti, che forse anche per questo resta avvolta in un alone mitico.

Anche le imprese successive consacrarono il matrimonio tra Bonatti e il Monte Bianco. Approdato in zona nel 1957 tra la diffidenza delle guide loca-

vie sul Pilier d'Angle sempre al Bianco. È quella stupefacente triade ad attribuire una nuova dignità di vetta a quello che era stato fino ad allora solo uno spallone della cresta di Peutéréy che conduce alla cima più alta.

Nel 1964 Bonatti torna alle Grandes Jorasses, dove l'anno precedente aveva già realizzato la prima invernale della via Cassin allo sperone Walker. Insieme a Michel Vaucher apre una nuova via sullo sperone Whymper, un incubo di ghiaccio verticale e roccia insicura, che ancora oggi si colloca ai vertici delle difficoltà e ha totalizzato solo una decina di ripetizio-

ni. Neppure crolli spaventosi e corde tranciate sono riusciti a fermare il fuoriclasse.

Il 1959 è per Bonatti l'anno del Pilastro Rosso di Brouillard e della prima solitaria della via Major alla Brenva, la più grandiosa parete del Monte Bianco. Al 1961 risale invece il tragico tentativo al Pilone Centrale, il sesto grado più alto d'Europa. Dei sette componenti della spedizione, solo tre giungeranno vivi a valle. La tragedia conquisterà le pagine dei giornali, segnando forse il primo momento in cui dopo il K2 l'alpinismo conosce una vera popolarità. Celebre l'icona di Emilio Pado-

che corre a intervistare lo scalatore sceso esausto dall'elicottero.

La carriera di Bonatti si chiude con due grandi invernali: nel 1963 alla Whymper sulle Jorasses, nel 1965 con una nuova via sulla temibile nord del Cervino, aperta in inverno e in solitaria: tre primati in una sola impresa...

Con Bonatti se ne andato l'ultimo interprete del grande alpinismo di alta montagna sulle Alpi, dove le pareti disponibili si sono ridotte fino a esaurirsi. D'altronde le generazioni più giovani puntano oggi sull'arrampicata su roccia, spostando in avanti verso soglie ormai da incubo la scala delle difficoltà. Bonatti resta per noi il re del Monte Bianco, l'eroe delle lotte nella bufera, del misto più insidioso, dei diedri di granito che strapiombano nel vuoto, dei bivacchi invernali. L'Italia gli è debitrice del brivido e del sogno che le sue imprese e i suoi viaggi nelle terre estreme hanno regalato al Paese affacciato al primo benessere. L'alpinismo mondiale gli deve alcune delle più straordinarie vie di alta montagna mai concepite dall'uomo.

Franco Brevini

ROMA — Se oggi sono appena uno su dieci, dal 2012 un comune su due potrebbe essere costretto ad aumentare al massimo livello possibile le addizionali sull'Irpef. Secondo i calcoli dell'Associazione dei Comuni, la conseguenza dei tagli di 6,2 miliardi sul 2012 decisi con la manovra per l'anticipo del pareggio di bilancio, sarebbero devastanti per i sindaci, che non a caso oggi sciooperano, ma soprattutto per i cittadini. Il 54,7% dei comuni, ora sono appena il 13,4%, potrebbe aumentare l'addizionale allo 0,8%. E neanche questo basterebbe a centrare gli obiettivi imposti dal governo centrale, perché la maggior parte dei Comuni, tra il 60 e l'80%, non sarebbe comunque in grado di compensare integralmente i tagli con l'aumento delle tasse. Scampato l'aumento dell'Irpef che va allo Stato, per i contribuenti si profila comunque un conto salatissimo.

A Roma, l'obiettivo di bilancio imposto ai Comuni con la manovra, si traduce in una sforbiciata al bilancio di ben 450 milioni di euro: 196 milioni di riduzione della spesa più 254 milioni di tagli ai trasferimenti che arrivano dal governo centrale. Ed il conto potrebbe salire ancora se ci fossero da compensare i tagli «risparmiati» ai comuni virtuosi, quelli che rientrano nei parametri fissati dall'esecutivo. Lo studio dell'Anci ipotizza che siano appena 230, cioè il 10% dei Comuni

oltre 5 mila abitanti. Pagare anche per loro, che eviterebbero ogni sacrificio, farebbe salire il conto del Campidoglio a 472 milioni di euro: 172 euro per ogni romano.

Poca cosa, comunque, rispetto a quello che peserà la manovra antideficit sulle tasche dei milanesi, per non parlare dei veneziani, o dei piccoli e ricchi comuni turistici del Nord e del

Centro Italia, quelli che spendono di più e che risulteranno i più sacrificati, visto che i nuovi obiettivi del Patto di Stabilità interno si calcolano proprio sulla spesa. A Milano la manovra 2011 costa 283 milioni di euro, che rischiano di salire a 293 se dovrà farsi carico anche dei comuni virtuosi. «Questo decreto ci mette in ginocchio» commenta il sindaco, Giuliano Pisapia, alla vigilia della giornata di protesta. Napoli dovrà far fronte a minori risorse di bilancio per 226 milioni di euro, mentre a Torino il peso della manovra sarà di 200 milioni. Per Palermo l'obiettivo di risparmio sarà di 127 milioni, a Genova di 110, a Venezia di 88 milioni, a Bologna e Firenze di 80.

La manovra peserà per 227 euro a testa sui milanesi, 236 ai napoletani, 220 euro a testa per i torinesi, 195 per i palermitani, 224 euro ai fiorentini, mentre a ciascun cittadino di Venezia l'anticipo del pareggio di bilancio al

2013 costerà, solo nel 2012, ben 327 euro, il valore più alto tra le grandi città capoluogo. Ben poca costa rispetto a quanto dovranno sopportare, come detto, i comuni più ricchi, che in proporzione spendono di più degli altri. Livigno, zona extra-dogana- le dove tutto si acquista senza l'Iva, ha un obiettivo di risparmio di 2,8 milioni di euro, che peseranno per 483 euro su ciascun cittadino. Cortina d'Ampezzo avrà 2,5 milioni in meno, che equivalgono a 423 euro per ogni residente, Sanremo dovrà fare i conti con 22,7 milioni di euro di minori risorse (400 euro per abitante), ed i tagli peseranno per 397 euro a testa a Forte dei Marmi, 366 euro a Castiglione della Pescaia, 329 euro a Diano Marina, 260 euro a Cefalù, 251 a Santa Teresa di Gallura, 246 euro a testa a Taormina.

Mario Sensini

msensini@corriere.it

OGGI A BARI IL PRIMO PALCOSCENICO ECOLOGICO CON LA BAND «TETES DE BOIS»

Pedalano 128 spettatori E sul palco arriva la corrente

MARCO PASTONESI

Il primo palcoscenico a pedali: 128 spettatori volontari, ciascuno con la propria bici sistemata su un cavalletto e collegata a una dinamo, pedalando garantiranno l'energia per illuminare la scena, amplificare gli strumenti, insomma produrre la forza elettrica. Al resto — la forza della musica — ci penseranno i Tetes de Bois, band romana che fa della musica d'autore e che ripropone il suo spettacolo «Goodbike» che, come spiega Andrea Satta, il cantante del gruppo, «è un viaggio nel mondo della bicicletta tra immagini, canzoni, racconti e versi». Con un pezzo e un video (interpretato dall'astrofisica Margherita Hack) su Alfonsina Strada, l'unica donna che abbia mai partecipato al Giro d'Italia degli uomini, nel 1924. Stasera, a Bari, nel porto, alla banchina 10, l'anteprima nazionale: per partecipare iscrivetevi su <http://www.cremss.pu>



Il gruppo del Tetes de Bois, con il leader Andrea Satta (ha il cappello)

glia.it/mobilita. Domani, per la prima di Roma, nella sala Arifoni (ex cinema Palazzo), in piazza dei Sanniti, chi vuole pedalare dovrà presentarsi con la bici alle 19 e deve mandare un'email con il proprio nome a am.piccoli@tetesdebois.it e info@tetesdebois.it. Attenzione: le mountain bike possono partecipare, ma per l'acustica sarebbe meglio che i copertoni fossero lisci perché producono meno rumore.

«L'idea risale a quattro anni fa — racconta Satta —. Era un mio vecchio sogno, ciclico e pulito. Ma realizzarlo sembrava impossibile. Finché Agostino Ferrente, il regista del nostro prossimo "Film a pedali", ne ha parlato ad alcuni australiani. Il loro entusiasmo ha fatto rinascere il progetto, abbiamo finalmente trovato soldi e collaborazioni, ed eccoci qui». Qui: due ruote e sette note.

© F. PEPPELIONE/RESEVATA

Corriere della Sera - Giovedì 15 Settembre 2011

Fifa

Blatter: «Non me ne vado e non lascio a Platini»



Il presidente della Fifa, Joseph Blatter (foto), ha scritto su Twitter che non ha nessuna intenzione di lasciare la presidenza della Fifa prima della fine del mandato per dare spazio a Michel Platini. «È ridicolo che possa lasciare il mio mandato di 4 anni prima della sua conclusione. E poi senza senso qualsiasi notizia riguardo a una possibile staffetta con Michel Platini». L'intervento del

presidente della federazione internazionale, eletto pochi mesi fa per il suo quarto mandato, ha inteso bloccare sul nascere le voci su una sua decisione di lasciare tra due anni e di un «accordo clandestino» con Platini per lasciargli strada libera. Il presidente dell'Uefa è comunque il principale candidato alla successione per le elezioni che si terranno nel 2015. Un mese dopo la rielezione di Blatter, lo stesso Platini parlò della possibilità di esserne il successore nel 2015: «Sto molto bene all'Uefa. Non voglio costringere nessuno a lasciare il suo posto. Se Blatter deciderà di lasciare allora sarà un altro discorso. Ha detto che sarebbe stato il suo ultimo mandato, vedremo al momento».